

**Sampat Pal**  
in collaborazione con  
**Anne Berthod**

# Con il sari rosa

*Traduzione di*  
Giovanni Zucca

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale: *Moi, Sampat Pal, chef de gang en sari rose*  
© Oh! Editions 2008, Paris, 2008. All rights reserved

I Edizione Piemme Bestseller, giugno 2011

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## *Prologo*

Sono le 8 del mattino. Mi preparo, ripetendo gesti ormai da tempo abituali. Nella penombra della mia stanza, la stessa che da due anni è diventata il mio quartier generale, mi raccolgo i capelli in uno chignon. Poi prendo il sari rosa e me lo avvolgo intorno al corpo. Dall'esterno mi arriva già il clamore della folla, una folla sul piede di guerra, che aspetta solo una mia parola per cominciare a manifestare, gridando ancora più forte. Ci siamo, sono pronta. Prendo il bastone ed esco. Nel momento in cui varco la soglia, una foresta di bastoni si leva verso il cielo, e un coro di voci entusiaste mi accoglie con un ruggito: «Gulabi gang! Gulabi gang!».

La via, di solito tranquilla a quest'ora del mattino, è in fermento. Rispondo alla gente della gang con le stesse parole, galvanizzata dallo spettacolo che mi si presenta: la strada sconnessa che attraversa Atarra, con le modeste case in cemento che la costeggiano, è sparita, inghiottita da una vera e propria marea rosa. Uno strato di umanità composto da donne di ogni età che indossano l'uniforme della nostra gang, il sari rosa che ci ha rese celebri. Saranno centocinquanta, forse anche duecento. La maggior parte di loro appartiene alle caste più umili e vive in condizioni misere. Eppure non hanno esitato a lasciare la loro famiglia e a tralasciare le loro piccole attività per rispondere alla mia chiamata. Alcune sono giunte a bordo di carretti o di taxi collettivi dai villaggi vicini, altre

hanno fatto l'autostop oppure hanno preso il treno, percorrendo durante la notte decine e decine di chilometri. È bastato telefonare ieri sera alle mie collaboratrici sparse nei villaggi dei dintorni. In poche ore hanno diffuso il passaparola, andando a bussare alle porte e ripetendo l'annuncio nelle piazze: «Sampat Pal ha bisogno di voi. Fatevi trovare davanti al suo ufficio domani, di primo mattino, e con la nostra divisa!».

Tutte quelle che sono riuscite a liberarsi hanno risposto all'appello, indossato il sari rosa e impugnato saldamente il bastone: che portamento fiero, il mio esercito di giustiziere! Mentre aspettiamo le ritardatarie, mi aggiro tra loro, per rincuorare le mie truppe. Il cellulare che ho sempre con me, tra le pieghe del vestito, non smette un attimo di trillare. Quando non è una donna della gang, che mi segnala l'arrivo di altre reclute, è un giornalista, che vuole la conferma che la manifestazione avverrà come previsto. Non trascuro mai di avvertire la stampa delle nostre imprese: più numeroso è il pubblico, più aumentano le possibilità che ci diano retta. E ho la sensazione che oggi faremo rumore!

Le donne sono tese, faticano a celare l'impazienza. Sono tutte lì che chiacchierano, ridono e fremono. Alcune si allenano a sferrare qualche bastonata, per calmare la furia: niente di meglio per intimidire un avversario, o per farsi capire da un funzionario un po' duro d'orecchi. Queste donne oggi non sono qui per divertirsi, ma perché sono in collera, e vogliono che tutti lo sappiano. Il sole è già alto nel cielo, è ora di muoverci. Do il segnale di partenza: «*Chalo!*!».

Il corteo si mette in moto. Alla testa di questo fiume di sari rosa, comincio a intonare i nostri soliti slogan: «Gulabi gang! Gulabi gang! Attenzione, siamo qua! Attenti a ciò che fate, la Gulabi gang vincerà!».

Semplici ritornelli, che su di noi hanno l'effetto di un man-

<sup>1</sup> «Andiamo!»

tra. Un modo per scaldare i muscoli, prima della battaglia. E mentre procediamo per le vie di Atarra, gli abitanti della cittadina, richiamati dal clamore, escono di casa per vederci passare. Accade lo stesso ogni volta: sono affascinati. Molti si accodano al corteo, desiderosi di sapere dove stiamo andando. Con la scia di curiosi alle calcagna, siamo ormai surriscaldate, con le guance del colore dei sari.

Vedendoci spuntare all'angolo di una via, i passanti si fanno di lato per farci strada. Ormai siamo un'unica ondata rosa che spazza via tutto al suo passaggio. Nel giro di una mezz'ora siamo giunte alla nostra destinazione: il commissariato di polizia della città. Alzo il bastone per fermare il corteo. Tutte si fermano all'istante, mentre cala il silenzio. Nessun rumore proviene dall'edificio che ho di fronte. Eppure li vedo bene, i poliziotti che ci guardano dalla finestra.

«Uscite, signori della polizia, dobbiamo parlare!»

Nessuna risposta.

«Non ci muoveremo di qui finché non avremo parlato con qualcuno.»

A quel punto viene fuori un uomo, che si dirige verso di me.

«Si può sapere che volete?»

«Vogliamo sporgere denuncia.»

«E contro chi?»

«Contro i capivillaggio corrotti che si appropriano dei sussidi del governo destinati alle persone più povere.»

«A chi si riferisce?»

«A quei *pradhan* che dovrebbero dare lavoro ai più bisognosi, pagandoli con i fondi del governo. Alcuni di loro dicono che non c'è nulla, né lavoro né soldi. Ma io ho controllato e so che il denaro è stato stanziato come previsto. Dov'è finito?»

«E c'era bisogno di scomodare tutti gli abitanti dell'Uttar Pradesh per fare una semplice denuncia?»

«Purtroppo sì, e lei lo sa meglio di me. Sono mesi che indagiamo sull'appropriazione indebita di quei fondi pub-

blici. In molti hanno già tentato di sporgere denuncia ai posti di polizia dei loro villaggi. E ogni volta gli agenti li hanno cacciati via, o si sono rifiutati di raccogliere le denunce. Voi poliziotti siete come tutti gli altri dipendenti pubblici, siete corrotti fino al midollo.»

«Non le permetto di usare questo tono con me!»

«Non permette a me di dire la verità, ma permette alla polizia di questo distretto di non fare il proprio lavoro.»

«Io non c'entro nulla.»

«Come può dire una cosa del genere? Quegli agenti dipendono da lei. Quindi tocca a lei obbligarli a mettere a verbale le denunce. È il loro lavoro, sono pagati per farlo.»

«Va bene, vedrò quello che posso fare.»

«Non è abbastanza. Agisca!»

«Insomma, cos'è che vuole da me?»

«Che raccolga la nostra denuncia contro i *pradhan* colpevoli, e subito. E poi che sospenda i poliziotti che si sono rifiutati di applicare la legge, perché non sono degni di rappresentare l'autorità.»

«Questo non spetta a lei deciderlo.»

«Certo, infatti spetta a lei. Però stia bene attento, perché se non fa nulla, la prossima volta porterò qui tutte le donne della zona. E se continuerà a non fare niente, andremo dal giudice distrettuale. E se neanche lui farà niente, andremo a parlare con il governatore dello stato, o magari anche con il primo ministro, a New Delhi.»

Il poliziotto mi guarda dall'alto in basso, ma io lo so che la dovrà prendere, la nostra denuncia. È facile ignorare la protesta di una donna sola, ma è impossibile fare lo stesso con un centinaio e passa di noi. È per questo che due anni fa ho dato vita alla Gulabi gang: per fare pressioni e reclamare giustizia. Perché una banda di donne? Perché è grazie a loro che la società cambierà. Sono le creature più vulnerabili, ma anche le più forti, perché sono più solidali tra loro di quanto

lo saranno mai gli uomini. Unite abbiamo il potere di rovesciare l'ordine costituito.

La mia vita non è stata niente di eccezionale, né posso dire di aver sofferto più di altre donne. Sono nata in una famiglia povera, appartenente a una delle caste più disprezzate, e poiché non ho potuto studiare sono solo una donna come tante, uguale a milioni di altre in tutta l'India. Ho un marito che mi è stato imposto e ho vissuto a lungo entro una cerchia sociale oppressiva; sarei potuta diventare una vittima, come tante altre.

Ma un giorno, ho detto "no" alla legge degli uomini.

Non è stato facile, ma sono riuscita a scegliere la mia vita. Oggi sono una capobanda, e difendo tutte le vittime di ingiustizie: persone povere, sfruttate, taglieggiate, espropriate, disprezzate dalla società, vittime di violenze arbitrarie o di funzionari corrotti. So che la mia causa è giusta, e questa certezza supera ogni paura. L'autorità non mi fa impressione. Mi rivolgo a un commissario di polizia con lo stesso atteggiamento che ho con un contadino del mio stesso clan di pastori. Lo minaccio con la stessa asprezza, lo assillo con la stessa determinazione. Non sono molto alta, ma in compenso sono abbastanza robusta e so come impormi con uno sguardo deciso.

Sono una donna: per farmi sentire, devo gridare più forte degli altri. In modo pacifico, per quanto è possibile. E se necessario, anche con i pugni.





## A SCUOLA DI NASCOSTO

Il mio nome è Sampat Pal Devi. *Pal*, in lingua hindi, significa “pastore”. Tutti i membri della mia casta portano questo nome. La mia casta è quella dei gadaria, i mandriani. La mia famiglia alleva bestiame e coltiva la terra da generazioni, di padre in figlio. L’Uttar Pradesh, in cui vivo, è uno stato dell’India settentrionale, prevalentemente agricolo. Qui non ci sono altro che campi, risaie e bufali, a perdita d’occhio. Il che vale anche per Kairi, lo sperduto villaggio tra i campi che mi ha visto nascere. Non conosco la mia data di nascita, ma so che sono venuta al mondo quarantasette anni fa, probabilmente in novembre, appena prima o appena dopo il giorno di *Divali*, la grande festa delle luci.

I miei genitori, Ramasrey e Gudia Pal, erano persone molto semplici, entrambi analfabeti. Hanno passato la vita a lavorare come bestie. Mio padre non si vedeva quasi mai, in casa. Quando non stava zappando la terra, Bappa si occupava delle mucche e delle capre. Rientrava molto tardi, mangiava in silenzio e andava direttamente a dormire. A volte Amma lo aiutava nei lavoretti agricoli. Il resto del tempo lo passava a sbrigare le faccende domestiche. Erano persone pudiche, che non facevano mai mostra dei loro sentimenti. Era già tanto se parlavano tra loro. Quando Bappa redarguiva Amma, lei non ribatteva mai e si limitava a chinare il capo. Non dormivano mai insieme. In campagna sono rari, i momenti di intimità.

Con i figli era lo stesso. Mai una volta i miei genitori si sono mostrati teneri con me. Mai un gesto affettuoso, anche solo una carezza sulla testa. Mi volevano bene, certo, ma nel luogo da cui provengo, una madre che coccola il figlio è qualcosa di indecente. In presenza di mio padre o di mia nonna lei si copriva il volto con un lembo del sari. Ben raramente si toglieva il velo, anche quando era con me. Eppure Amma era bella, slanciata e con la pelle chiara.

L'affetto lo ricevevo da Dai, mia nonna. È da lei che ho ereditato gli occhi gialli, gli "occhi da gatto", come li chiamano, che stando alla gente del posto sono segno di astuzia e di doppiezza. Da vera padrona di casa, Dai ne aveva sempre una per tutti, a cominciare da mia madre. Ma con me era un altro discorso: per molto tempo sono rimasta l'unica bambina di casa, ragion per cui sono stata molto viziata un po' da tutti. E la nonna non faceva eccezione. Ero attaccata alle sue gonne tutto il santo giorno. Spesso mi preparava dei dolcetti pieni di panna.

Anche il fratello minore di mio padre e sua moglie, che vivevano sotto il nostro stesso tetto, mi adoravano. All'epoca non riuscivano ad avere bambini, e mi consideravano un po' come figlia loro. Mio zio Kalpa mi portava in spalla per ore, e mi conduceva con sé ovunque andasse. Mentre mio padre era così distante, lui non perdeva occasione per sorridermi. Dalla nonna e dallo zio ricevevo tanto amore. Ero una bambina felice, libera da qualsiasi lavoro pesante.

Il solo periodo dell'anno in cui era richiesto il mio aiuto era la stagione dei monsoni, all'inizio dell'estate. È un momento cruciale per gli agricoltori, che devono trapiantare le pianticelle di riso nelle risaie allagate. È un lavoro faticoso, che richiede molta manodopera, per cui in casa eravamo tutti precettati, anche i più piccoli, come me, con il compito di sorvegliare i germogli appena spuntati e impedire ai bu-

fali di venirli a brucare. La mattina ci alzavamo e andavamo nei campi, con un pezzo di pane imburrito in un sacchetto, a mo' di pranzo. Tornavamo a casa a fine pomeriggio. Durante il giorno eravamo lasciati senza sorveglianza. C'erano così tanti bambini che ci facevamo la guardia gli uni con gli altri. Non era poi così faticoso, e certo non ci impediva di giocare. Bastava dare un'occhiata ai germogli di tanto in tanto.

Una mattina, mentre ci divertivamo a sporcarci di fango a vicenda, vidi dei bambini che camminavano in fila lungo lo stretto sentiero che attraversava il campo. Avevano la mia età e la loro tenuta attirò la mia attenzione. Erano puliti e ben messi, non certo vestiti per andare a sguazzare in qualche risaia. Il giorno seguente li vidi passare di nuovo alla stessa ora, verso le 7,30. Chiesi ai miei compagni di gioco, e i più vecchi mi dissero che quei ragazzi stavano certamente andando a scuola. A scuola? La parola non mi era nuova, ma in realtà non sapevo cosa ci si andava a fare. Mi pareva di aver sentito dire che era un posto dove i figli dei ricchi imparavano a leggere e scrivere. In campagna erano veramente pochi i genitori che iscrivevano i figli a scuola. Neanche i miei genitori c'erano andati, e anche loro, come molti agricoltori, ritenevano che i bambini fossero più utili nei campi. Per le bambine, poi, il problema non si poneva nemmeno. Non serve saper leggere e scrivere per far cuocere un *chapatti*<sup>2</sup>.

Quei ragazzi, quindi, andavano a studiare. E io, intanto, me ne stavo con i piedi nella mota. La scuola era l'ignoto, seducente come un frutto proibito. Era diventata un'ossessione: dovevo vedere che razza di posto fosse. Una mattina, quando gli scolari passarono come al solito, seguii il mio istinto. Pian-tai in asso i miei compagni, abbandonai al loro destino le pianticelle affidate a me e seguii quei bambini lungo il sentiero. Non avevo pensato a cosa stavo facendo, era più forte di me.

<sup>2</sup> Pane tipico indiano.

Camminammo per un bel pezzo attraverso i campi. Quando arrivammo a Kairi, erano circa le 8. I bambini si diressero verso il centro del villaggio. In mezzo alla piazza sorgeva una costruzione di fango e paglia, che risuonava del vociare acuto dei bambini. Era una specie di tettoia aperta sui lati, sotto la quale stavano allegramente affluendo una cinquantina di scolari, quasi tutti maschi. Si udì una campanella e tutti si misero a sedere sul pavimento in terra battuta di quel luogo senza muri né finestre che doveva essere l'aula scolastica. Rimasi a una certa distanza, nel timore che mi vedessero. L'ultima cosa che volevo era che qualcuno mi chiedesse che ci facevo lì.

Sulla piazza era ormai sceso il silenzio. Si sentiva solo la voce del maestro, che salutava i suoi alunni.

«*Namaste*<sup>3</sup>!»

A loro volta gli scolari si alzarono e risposero in coro «*Namaste!*».

«Seduti. Oggi cominceremo dall'alfabeto. Prendete le lavagnette.»

Rimboccando il sari inzaccherato mi sedetti sui talloni, a una decina di metri di distanza. Gli scolari mi davano le spalle. Ero un po' lontana per sentire bene cosa diceva il maestro, ma vedevo tutto quello che succedeva in classe. Il maestro si volse e tracciò con il gesso uno strano disegno sulla lavagna nera. Doveva essere una lettera, o una parola. Ne avevo già viste su quei pochi documenti che i miei avevano in casa. Dal punto in cui ero non lo vedevo granché bene, il disegno. Mi guardai intorno. Nessuno. Sempre accovacciata, mi avvicinai di qualche passo, zampettando come un'anatra. Ora avevo uno dei pilastri in pietra del portico che mi intralciava la visuale. Mi sporsi in avanti con la testa, allungando il collo. Così vedevo meglio quello che c'era sulla lavagna. Il maestro

<sup>3</sup> «Buongiorno.»

indicò il disegno con la punta della bacchetta: «Ripetete con me: K, come *kabootar*. Coraggio».

In hindi, *kabootar* significa “piccione”. Non sapevo parlare hindi, ma conoscevo quella parola. A casa si parlava solamente il banphari, un dialetto locale. I bambini ripeterono, tutti in coro: «K, come *kabootar*».

Senza rendermene conto, avevo ripetuto insieme a loro. Non prestavo più attenzione ai passanti. Ero come ipnotizzata dal disegno sulla lavagna. Quello voleva dire “animale”? Non ci capivo nulla. Con la fronte corrugata per la concentrazione, mi sforzai di memorizzarne ogni dettaglio.

«Ricopiate questa lettera sulla vostra lavagnetta. E state attenti, perché poi vengo a controllare che lo facciate davvero!»

Vidi tutti gli alunni chini sul compito assegnatogli. Era così frustrante! Con cosa potevo farlo, io? Forse con il dito? Niente da fare, il terreno era ancora troppo umido, e la traccia del mio dito si perdeva. Il sole non era ancora abbastanza alto. Dovevo avere pazienza. Aspettai che il maestro passasse alla lettera successiva.

«Ripetete con me, da bravi: Kh, come *khargosh*.»

*Khargosh*, il coniglio. Anche quella lettera mi lasciava a bocca aperta. Ero affascinata. Per il momento mi sembrava piuttosto divertente imparare a leggere. Quei nuovi suoni erano un po' sconcertanti, ma non erano difficili da assimilare. Mentre gli scolari scarabocchiavano le loro lavagnette, ripetevo senza posa quelle due lettere, a mezza voce. Quando il sole ebbe finalmente asciugato il terreno, era troppo tardi per misurarsi con il disegno: il maestro aveva appena fatto riporre le lavagnette, per passare all'aritmetica. “Aritmetica”, che strana parola. Si trattava in pratica di contare. Anche qui ripetei a bassa voce le cifre snocciate dal maestro. Era facile.

Mi piaceva proprio, la scuola. Non ti accorgevi del tempo che passava. Quando suonò la campanella, non mi resi conto subito che era già mezzogiorno. Poi, vedendo che tutti gli sco-

lari se ne stavano andando, balzai in piedi anch'io e me la filai. Di ritorno alla risaia, trovai gli altri che stavano mangiando.

«E allora, era bella la scuola?»

«Sì, abbastanza.»

Non avevo voglia di parlarne. Come potevo farglielo capire? Bisognava provarlo di persona. Addentai il mio pezzo di pane con appetito. Non vedevo l'ora che venisse il giorno seguente.

La mattina successiva mi accodai di nuovo ai bambini che procedevano in fila. Lungo la strada mi misi a canticchiare. Giunta alla scuola mi riacomodai dov'ero il giorno prima, e appena suonò la campanella mi rituffai con gioia nella lezione del giorno. Osservavo ogni minimo gesto del maestro e bevevo le sue parole, ripetendole sottovoce, per paura che mi sentissero. Finita la lezione, mi resi conto che ero ormai a pochi metri dalla scuola. Non mi ricordavo nemmeno di essermi spostata. Sicuramente il maestro aveva notato la mia presenza. In ogni caso, nessuno ne sembrava infastidito. Tornai il giorno dopo. E poi il giorno dopo ancora.

Avevo individuato tra gli scolari un bambino che conoscevo. Si chiamava Ramdev Patel ed era un po' più vecchio di me. Era figlio di una coppia di vicini di casa, e spesso giocavamo insieme. Gli chiesi di spiegarmi due o tre cose che non avevo capito. Quei segni tracciati dal maestro sulla lavagna erano lettere o parole? Quante ce n'erano, in tutto? E cos'era un alfabeto? Gli altri scolari erano molto più avanti di me. Ramdev Patel acconsentì ad aiutarmi. Finite le lezioni, si prendeva dieci o quindici minuti per farmi ripetere le lettere che aveva imparato in classe. E io continuavo a ripetere, senza posa: «K, come *kabootar*, Kh, come *khargosh*, G come *gamla*, il vaso di fiori, Gh come *ghadi*, guardare... *kabootar*, *khargosh*, *gamla*, *ghadi*... *kabootar*, *khargosh*, *gamla*, *ghadi*...».

Dopo una settimana, conoscevo l'alfabeto a memoria. Era come un gioco. In poco tempo presi confidenza con l'hindi.

Quando non capivo una parola, Ramdev Patel me la spiegava alla fine della lezione. Ormai non mi nascondevo più, a scuola. Rimanevo all'esterno del portico, ma ormai stavo a un paio di metri dagli altri. A fine mattinata correvo fino ai campi, tornando con discrezione al mio posto.

Mentre accadeva questo, i miei poveri germogli di riso erano abbandonati a se stessi nei campi. Un giorno, un animale (non ho mai saputo quale) si mangiò tutte le piantine affidate alla mia sorveglianza. Mio zio, che durante il giorno girava a controllare che tutto fosse a posto, ci mise poco ad accorgersene. In preda a un attacco di collera, invèi contro i bambini presenti, chiedendo dove mai fossi finita. E quelli vuotarono subito il sacco.

Quanto a me, ignara di tutto, ero intenta a disegnare delle lettere nella sabbia con un bastoncino, quando avvertii una presenza alle mie spalle. Mi girai e mi presi il più grosso spavento della mia vita. Mio zio, furibondo, mi dominava dall'alto della sua statura, gli occhi fuori dalle orbite. La sua figura che si stagliava contro la luce era ancor più impressionante. Mi sentii torcere le budella dall'angoscia, temendo che potesse picchiarmi. Mi sbagliavo. In pochi secondi il volto paonazzo dello zio si rilassò, e lui scoppiò a ridere.

«Ma insomma, Sampat, si può sapere che combini?»

«Zio, faccio come fanno gli scolari in classe. Cerco di imparare a scrivere...»

«Questa poi! Non finirai mai di stupirmi.»

Lo zio non era arrabbiato. Era semplicemente stupito. Tutto contento, mi prese in braccio, facendomi saltare in alto. Non riuscivo a crederci, di essermela cavata così a buon mercato. A partire da quel momento, cominciai a essere più tranquilla. Non c'era più bisogno di giocare a nascondino. Potevo finalmente esercitarmi davanti a tutti. I miei genitori non fecero commenti, adeguandosi al parere espresso dallo zio.

Pur essendo più giovane di mio padre, era lui il vero capofamiglia. Era l'unico dei fratelli che fosse andato a scuola, e grazie al diploma aveva ottenuto un buon lavoro come tecnico nell'agricoltura. Il nonno però lo aveva spinto a tornare al lavoro dei campi e, pur contro voglia, lo zio si era adeguato. Per questo aveva capito così bene il mio desiderio di andare a scuola. Disegnare lettere nella sabbia non mi bastava più. Volevo avere anch'io la mia lavagnetta, essere una scolara in tutto e per tutto. Imparare a leggere, a scrivere e a far di conto... me lo sognavo anche di notte. A forza di sentirsi implorare tutti i santi giorni di mandarmi a scuola, alla fine papà si arrese. Dopo tutto, se lo zio era d'accordo...

Fu lui ad accompagnarmi a scuola per l'iscrizione. Il maestro mi fece fare una prova per valutare il mio livello. Il risultato dovette colpirlo favorevolmente, perché fui inserita direttamente nell'ultimo anno delle elementari. La cosa forse sembrerà strana, ma è così che è andata. Una cosa è certa: ero una scolara brillante per la mia età, con evidenti predisposizioni.

Quell'anno fu meraviglioso. La mia sete di sapere era insaziabile. Lo zio si prese la briga di darmi altre lezioni a casa. Piccole lezioni solo per me, che si svolgevano tutte le mattine, ben prima dell'ora di andare a scuola o a lavorare nei campi. Avevo un'ottima memoria: bastava che qualcuno mi spiegasse una cosa una volta per ricordarmela. A scuola nessuno a parte me, neanche tra i più grandi, sapeva contare in inglese fino a cinquanta! Divenni la prima della classe. Alla fine dell'anno, il maestro ci diede un compito da fare a casa. Dovevamo rispondere per iscritto alla seguente domanda: «Se il giorno degli esami di fine anno ci fosse il funerale di vostra madre, che cosa fareste?».

Fui l'unica a dare questa risposta: «Andrei comunque a dare gli esami. Restare a casa non servirebbe a ridarle la vita. E se mancassi agli esami, perderei un anno. Inoltre, so che la



mia famiglia aspetterebbe il mio ritorno, per darmi modo di partecipare ai funerali».

Il mio semplice buon senso ebbe effetto. L'insegnante giudicò la mia argomentazione così ragionevole che stabilì che dovevo saltare qualche classe, e passare direttamente al penultimo anno delle medie. Giuro, è proprio andata così!

Anche l'anno dopo mio zio continuò a darmi lezioni a casa. A scuola ero quella più curiosa di tutti. Tempeستavo l'insegnante di domande sulla grammatica, l'aritmetica e la geografia. Un'altra cosa che mi appassionava era la fonetica. Passavo ore a riflettere su come si pronunciavano le parole in hindi. Avevo notato che certe lettere si pronunciavano diversamente a seconda delle parole e delle frasi, che spostare la posizione della lingua sui denti ne poteva cambiare il senso. Quando condividevo le mie osservazioni con il professore, lui non era comunque in grado di darmi maggiori spiegazioni. Le mie domande anzi lo mettevano a disagio. A fine anno, tutti gli studenti dovettero superare un esame per passare al livello superiore. Io ottenni il massimo, 100 su 100. Venne un ispettore alla scuola, e gli fui presentata. Ero così orgogliosa! L'ispettore mi chiese cosa intendevo fare da grande.

«Vorrei continuare a studiare.»

«Continua così e ci riuscirai.»

Più facile a dirsi che a farsi, purtroppo.

Durante le vacanze traslocammo. Mio padre aveva comprato alcuni ettari di terreno a cinquanta chilometri da Kairi. Il luogo dove andammo a vivere si chiama Hanuman Dhara, sulle alture di Chitrakoot. Hanuman Dhara è un minuscolo villaggio, appena una manciata di case appollaiate in cima a una collina scoscesa, accessibili solo grazie a una salita che conta oltre trecentosessanta scalini. Sotto, il paesaggio è diviso tra campi a perdita d'occhio da una parte e la foresta dall'altra. Niente elettricità, niente acqua corrente. Figuriamoci una scuola... quella più vicina era comunque troppo

distante perché i miei genitori potessero anche solo pensare di mandarmici. Dovetti quindi smettere di andare a scuola, e fu un trauma.

Tornai alla mia solita vita di pastorella, con i miei genitori, gli zii e i nonni. Vivevamo molto semplicemente, in una grande casa di pietra e di fango impastato con la paglia, con diverse stanze senza finestre raccolte intorno a un cortile centrale a cielo aperto, dove si cucinava, si mangiava, si ricevevano gli ospiti. E quando faceva troppo caldo, ci dormivamo anche. L'acqua andavamo a prenderla al pozzo e per la luce c'era la lampada a petrolio. Eppure non eravamo poveri in canna. Non mi è mai mancato nulla e ho sempre potuto mangiare a sazietà. Grazie al terreno coltivato da mio padre e al suo bestiame avevamo latte, riso e lenticchie in abbondanza. Mia madre si faceva un dovere di accogliere e sfamare i pellegrini e i mendicanti di passaggio, che erano numerosi, dal momento che Chitrakoot è una città santa: secondo le credenze indù, il dio Ram vi trascorse un esilio durato dodici anni. Anche Hanuman Dhara è un luogo sacro, dedicato a Hanuman, il dio-scimmia.

Anche se conducevamo una vita dura, io ero una ragazzina spensierata come tante. Anche da più grandicella, non mi chiedevano mai di dare un mano, né di badare ai miei fratelli e sorelle. Urmilla, mia sorella, è nata cinque anni dopo di me, Ram Lal, mio fratello, cinque anni dopo di lei e Shiv Narresh, il più piccolo, è arrivato ad altri cinque anni di distanza. Mio padre non era un uomo istruito, ma sapeva che una serie di gravidanze, una in fila all'altra, poteva essere deleteria per una donna. Mia madre non usava contraccettivi. Dopo ogni parto, mio padre non le si accostava più per qualche anno.

Quando non giocavo con Urmilla, girovagavo dove potevo. Ogni volta che era possibile accompagnavo mio padre e mio zio al villaggio. Mi piaceva tanto chiacchierare con chiunque e andare in giro con gli altri bambini, a lanciare sassi o ad arrampicarsi sugli alberi di mango per rubarne i frutti.

La prima volta che Amma mi ha visto salire sui rami come una scimmia *uistiti* le è venuto un attacco isterico. Eravamo andate insieme a raccogliere manghi. Mi era parso naturale andarli a prendere direttamente all'origine. «Scendi immediatamente di lì. È pericoloso e poi è una cosa che non sta bene, per una ragazzina.»

Balzai a terra, ma avevo avuto il tempo di riempirmi le tasche, cosa che esasperò Amma ancor di più. Tornate a casa, andò a lagnarsi di me con lo zio: «Non ne posso più di questa bambina che fa sempre di testa sua. È un maschiaccio, completamente incontrollabile!».

Lo zio si strinse nelle spalle. Ma io volevo delle spiegazioni.

«Non è giusto, Ammaji! Un maschio ha due gambe e due braccia come me, dov'è la differenza?»

«Questo non c'entra, Sampat. I ragazzi sono più robusti, loro se le possono permettere, quelle acrobazie.»

«Ma anch'io sono robusta. Bevo tanto latte, tutti i giorni, e questo mi rende forte quanto chiunque altro.»

Mia nonna, che assisteva alla scena, si mise a ridere, prendendosi gioco di Amma: «Suvvia, Gudia, smettila di tormentare tua figlia. Vedi bene che ha sempre la risposta pronta».

Mia madre si mise a brontolare. Amma, che era così riservata e gentile, avrebbe tanto voluto che mi comportassi come una brava ragazzina perbene, che non mi tirassi su la gonna tra le gambe non appena lei girava l'occhio, che mi esprimessi in modo pacato. Ma io ero una chiacchierona di natura, una birichina che passava il tempo a fare scherzi che, a volte, mi facevano apparire fin troppo impertinente. Dicevo sempre a voce alta ciò che pensavo e non avevo paura di nessuno. Molti dei miei compagni di gioco mi temevano. E in effetti bastava un attimo e mi saltava la mosca al naso. Ero litigiosa e pronta a fare a botte. Se qualcuno mi colpiva, restituivo il favore, e con gli interessi.

C'era nei dintorni una comunità di pastori più grande di quella dei gadaria, che possedeva molte terre. Ora, bisogna sapere che in campagna tutti quanti facevano i loro bisogni nei campi, e che questa, per i bambini delle due comunità, era diventata una sorta di sfida. Quelli dell'altro gruppo ci avevano proibito di andare a fare i nostri comodi sulle loro terre, giusto per dimostrare che erano loro a comandare. Di solito evitavamo di andarli a provocare. C'era un campo, però, che non era di proprietà di nessuno, e quindi era una specie di zona franca.

Un giorno, l'altra banda stabilì di punto in bianco che noi non potevamo più andare a fare i nostri bisogni nemmeno in quel campo: una dichiarazione di guerra vera e propria. Un pomeriggio, mentre il villaggio era immerso nella siesta, radunai un bel po' di ragazzine della nostra comunità e insieme andammo verso quel campo, che era terra di nessuno. Quelli dell'altra parte non erano mai troppo lontani, eravamo sicure che ci stessero spiando. Così ci accovacciammo per fare quel che dovevamo, come se niente fosse. Subito vennero allo scoperto le ragazze dell'altra banda, e cominciarono a prenderci in giro. Le lasciammo avvicinare, senza dire niente. Poi di colpo balzammo in piedi e andammo all'assalto. Le insudiciammo con i nostri escrementi, da capo a piedi. Rimasero disgustate e si arrabbiarono moltissimo. Due delle mie compagne non parteciparono allo scontro, come bloccate, ma ci pensai io a fare per tre! Poi le nostre avversarie cominciarono a reagire, per cacciarci via. Volavano botte da tutte le parti, tra ciocche di capelli strappate. Le bambine più piccole, spaventate dalla piega degli eventi, erano scappate via.

Nel frattempo erano arrivati anche dei ragazzi, attirati dal clamore. Era evidente che avevano voglia di buttarsi a loro volta nella mischia.

«Restatene fuori. È una questione tra donne, ce la regoliamo da sole.»

Dieci minuti dopo, sul campo di battaglia erano rimaste solo due ragazze: una dell'altra banda e io. Ci misurammo con lo sguardo, con occhiate che cercavano di essere cattive. Per quel che mi riguardava, arrendersi era fuori discussione. Anche quando giocavo, detestavo perdere. Ci accapigliammo con tutte le forze. La rabbia mi dava ancor più energia. L'altra cominciò a cedere, per stanchezza. Arretrò di qualche passo. Avevo vinto io.

Intanto era girata voce che le bambine si stavano picchiando vicino al villaggio. Strappati al riposo pomeridiano, subito accorsero i genitori. E alla mia avversaria toccarono i rimbrotti dei suoi.

«Ma che ti è saltato in mente di metterti a litigare con una bambina gadaria? Lo sai che sono gente combattiva. Sei stata sciocca a sfidarla.»

Era presente anche mio zio, che non si meravigliava più nel vedermi azzuffare con chiunque. Capitava spesso che qualcuno del villaggio andasse da lui a lamentarsi perché avevo dato una lezione ai loro bambini. Di fronte a loro lo zio mi faceva la morale, ma appena se n'erano andati, era tutta un'altra musica.

«Hai fatto quello che dovevi, è chiaro che se l'è cercata. Non devi permettere a nessuno di farti del male. Se qualcuno ti attacca, rendigli pan per focaccia.»

In quell'occasione si schierò apertamente dalla mia parte.

«Non ho nulla da ridire. Mi pare che sia stato uno scontro leale.»

Bravo zio... È stato così importante nella mia vita. Senza di lui non avrei mai imparato a leggere l'hindi e a far di conto. Da quando avevo smesso di frequentare la scuola, aveva continuato a darmi lezioni a casa. Mio padre invece non aveva mai capito la mia sete di sapere, per il semplice fatto che non vedeva l'utilità dell'istruzione per una donna. Ma mio zio mi ha sempre incoraggiata su questo aspetto. Capivo che

voleva vedermi arrivare più lontano degli altri. Per me è rimasto un punto di riferimento morale per tutta la vita. Mi ha trasmesso i valori nei quali credo profondamente ancor oggi. «Non è giusto rubare,» diceva spesso «non è giusto mentire.» A furia di sentirglieli ripetere, ho assimilato totalmente i suoi precetti di vita. Senza di lui, la piccola raddrizzatrice di torti di ieri non sarebbe sicuramente diventata la giustiziera di oggi.